

SPECIALE

STEVE WYNN

I sogni e la curiosità

DI RICKY BEVILACQUA

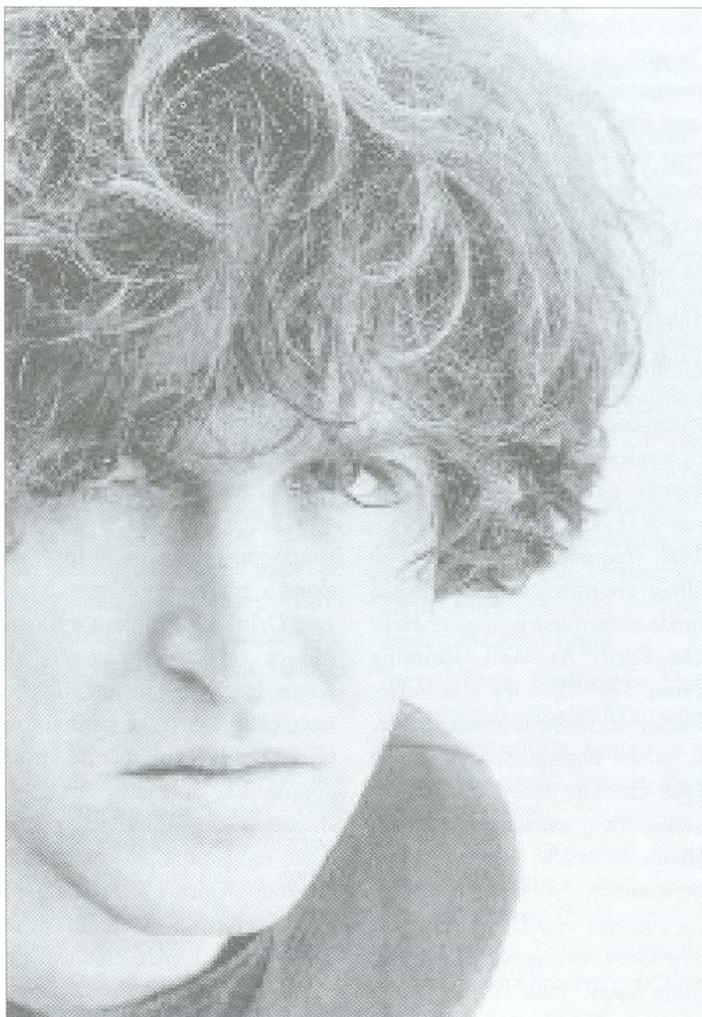
Pur non avendo quella visibilità che viene comunemente assicurata dalla presenza nelle classifiche di vendita o sulle pagine dei rotocalchi patinati, da quasi vent'anni Steve Wynn continua a vantare uno zoccolo duro di appassionati che attendono con ansia ogni suo nuovo lavoro e ogni nuova tournée, come solo con le leggende si usa fare. In più, il suo lavoro occupa un posto di primo piano nell'immaginario di chi al rock chiede un giusto equilibrio tra viscere e arte. Il classico oggetto di culto, insomma, ma a ben guardare la sua carriera rappresenta molto di più. Nato il 21/2/1960 a Los Angeles, Wynn scopre in tenera età un'inclinazione molto particolare che indirizza la sua vita in una direzione ben precisa. *"Ho iniziato a scrivere canzoni, a suonare la chitarra e a far parte di gruppi quando avevo appena nove anni, così posso dire che la transizione dalla condizione di fan a quella di musicista a tempo pieno è avvenuta molto presto. Esattamente non so spiegare come sia scattato il passaggio. Diciamo che ero un ascoltatore appassionato in un momento in cui la scena musicale era molto eccitante. I tardi anni '60 sono stati un'epoca di grande radio, di sperimentazioni, di suoni nuovi e selvaggi, e penso che a un certo punto una voce dentro di me abbia iniziato a dirmi "Ehi, perché non provi a fare un po' di rumore che sia tutto tuo?" Le diedi retta e lo feci. Mi ricordo di essere entrato in un negozio di dischi sul Sunset Boulevard quando avevo appena otto anni, e di aver visto una fila di chitarre elettriche allineate sul muro. Erano meravigliose, e la visio-*

ne di una di quelle con la vernice sunburst mi ha sconvolto. Forse è stato quello il momento esatto". È il 1978 quando il giovane Steve, già indirizzato incontro al proprio destino, incontra una tizia capace di condividere le medesime prospettive. Il suo nome è Kendra Smith, frequenta anche lei il liceo di Davis dalle parti di S. Francisco, e si rivela il miglior interlocutore possibile con cui confrontarsi e con cui progettare qualcosa di grande almeno quanto i sogni. Kendra canta, e questo rende il passaggio dei due dalla teoria all'azione un'inevitabile conseguenza. Di lì a poco a loro si uniranno Steve Suchil al basso, Gavin Blair alla batteria e Russ Tolman alla chitarra; gli ultimi due destinati a diventare la struttura portante dei True West, band che otterrà una certa risonanza con i due album **Hollywood Holyday** (New Rose - 1983) e **Drifters** (Zippo - 1984). L'inconsapevole supergruppo, assunto il nome di The Suspects, durerà giusto il tempo di autoprodurre il singolo **Talking Loud/It's Up To You**, destinato comunque a lasciare scarse tracce del proprio passaggio. *"I Suspects si sciolsero perché Kendra e io lasciammo la UCLA, e passavo tutto il mio tempo libero lavorando nel negozio della Rhino records, facendo il deejay nei club alla notte, e cercando un gruppo valido a cui unirmi. Il che, nella Los Angeles del 1981, non era facile come si può credere. Risposi a una miriade di annunci, e alla fine mi unii ad una band chiamata Jane And The Cage, che aveva come*

frontman un transessuale altissimo. Feci anche un provino per i Last, ma mi scartarono, così come è capitato a un altro giovane chitarrista chiamato David Roback (poi fondatore dei Rain Parade ndr). Stavo per lasciar perdere quando iniziai a suonare con le sorelle Kristy e Kelly Callan. Erano grandi. Suonavano come le Shaggs (e furono anche insultate quando la gente scoprì le Shaggs - io, a dire il vero, lo interpretai come il complimento più grande). Avevamo bisogno di un bassista, così pubblicammo un annuncio sul giornale e uno di quelli che si presentarono fu Karl Precoda. Disse "Odio questa band, ma mi piacciono le tue canzoni...dovremmo suonare assieme". Fu quello il momento esatto in cui nacquero i Dream Syndicate". Prima di questa svolta va registrata anche la parentesi 15 Minutes, una sigla sotto la quale si nascondevano in realtà il solo Steve e qualche turnista di complemento. Frutto di questi sforzi è il singolo **That's What You Always Say / Last Chance For You**, prodotto da Scott Miller (Game Theory); ancora troppo poco, comunque, per farsi notare. La Los Angeles nella quale il nostro consuma il passaggio dall'adolescenza alla gioventù è quella del Grande Sole Nero; quella delle BMW a Beverly Hills e del Barrio ribollente. Quella, insomma, infiammata dal punk e da contrasti socio-culturali se possibile amplificati rispetto al normale standard americano. In una scena musicale ormai avvelenata dai riflussi più deleteri delle sonorità West Coast, gruppi come X, Flesh Eaters e Gun Club, ma anche Blasters e Los Lobos, hanno già iniziato o stanno per iniziare a dar fuoco alle polveri, e a mettere in musica il disagio di una generazione consapevole di come, più spesso di quanto non si creda, non basti nemmeno un pingue conto in banca per non sentirsi "meno di zero". Recuperata la fiducia sulla base del sodalizio con

Precoda, Steve chiama a Los Angeles Kendra Smith, la quale nel frattempo si era trasferita a San Diego, ma con cui i contatti non erano andati perduti. La Smith imbraccia il basso, Precoda passa alla chitarra e per ultimo viene reclutato tale Dennis Duck, batterista proveniente dal gruppo sperimentale degli Human Hands, che porta in dote l'idea per uno tra i più bei nomi di sempre per una rock band. Ben presto sulla bobina rimangono impresse cinque canzoni, tanto acerbe quanto interessanti. Visto lo scarso riscontro da parte delle etichette ufficiali, l'unica strada che appare percorribile per portare avanti il sogno del Sindacato è quella di fondare in proprio una casa discografica; attività che, perlomeno qui in Italia, suonerebbe come minimo improbabile. Neppure nella California di allora, comunque, fu per Wynn tanto semplice dare alla luce la Down There. *"Non erano molte le persone che decidevano di crearsi una propria etichetta indipendente, e il concetto di DIY (Do It Yourself) era ancora molto acerbo. Ma credevamo molto nel nastro che avevamo registrato, e sapevamo che NESSUNO avrebbe accettato di distribuire musica come quella. Allo stesso tempo eravamo certi che ci fossero un mucchio di persone là fuori che l'avrebbero potuta apprezzare. Allora feci semplicemente alcune telefonate e scovai un posto che non ci avrebbe fatto pagare più di tanto per stampare il vinile. Poi, fortunatamente, il mio lavoro al negozio fece sì che fossi in contatto con un mucchio di distributori e di altri negozi nell'area di LA, i quali, alla fine, ci aiutarono a far circolare il disco".* L'album in questione si chiama **The Dream Syndicate EP** (Down There - 1982), incoraggiante debutto in cui l'esecuzione, sporca e sgangherata, non chiarisce mai fino in fondo se si tratta di limiti tecnici dei quattro o di attitudine estetica. In realtà Steve è,

come detto, un divoratore di album del passato, e continua anche oggi a essere un fan. Di suo, e non è poco, mette tre canzoni destinate a diventare altrettanti classici del rock americano anni '80: **Tell Me When It's Over**, la nuova versione di **That's What You Always Say** e l'estasi perversa di **When You Smile**. Assai rappresentativo dell'approccio al palcoscenico dell'epoca è il postumo **The Days Before Wine And Roses** (Normal - 1994), furioso diluvio elettrico nel quale i brani proposti, tra cui spicca anche un'ottima ripresa di **Mr. Soul**, testimoniano un'urgenza espressiva disposta a travalicare qualsiasi prospettico abbellimento. Quando, qualche mese dopo l'EP, esce **The Days Of Wine And Roses** (Slash - 1982), sono in molti ad accogliere questa prima prova sulla lunga distanza come uno spiraglio di luce nel groviglio dark e wave che caratterizza l'underground dei primi anni '80. In realtà il disco è oscuro e tormentato. Un elogio della malattia che, tra fischi, distorsioni, e improvvise oasi di calma apparente, suona come il figlio illegittimo nato da un incrocio tra il primo album dei Velvet e le cavalcate elettriche di **Everybody Knows This Is Nowhere**. Le influenze sono precise e messe bene in evidenza; di Lou Reed e Neil Young si è detto. Poi Bob Dylan, la psichedelia californiana di fine anni '60, Patti Smith e i Television. Oltre alla ripresa dei tre brani citati dal mini di debutto, il sapore dei giorni del vino e delle rose è esaltato anche dall'anfetaminico 2/4 della title-track e dall'abrasiva **Halloween**, allucinata celebrazione della vigilia di Ognissanti firmata Precoda. Il riscontro di critica, e il fermento che scuote la scena californiana in quei primi anni '80, spingono una major come la A&M a mettere la band sotto contratto. Passano



appena due anni e il capolavoro è servito, nonostante l'abbandono prima di Kendra Smith (che andò a fondare gli Opal prima e i Mazzy Star poi) e subito dopo del suo sostituto, il bassista meteora Dave Provost, che verrà a sua volta rimpiazzato da Mark Walton. Le motivazioni che portarono alle due defezioni furono comunque ben diverse. *"A dire il vero non dovrei parlare per loro, ma credo che a Kendra non piacesse la nuova direzione che la band aveva deciso di seguire all'epoca (cioè meno psichedelica e più youngiana), e in più voleva suonare con il suo nuovo ragazzo David Roback, ancora LUI! Provost, invece, lasciò perché ricevette pressioni dalla sua donna che non voleva lasciarlo andare in tournée. Semplice, no?, eppure andò proprio così"*. Non ho alcuna remora nell'affermare che

Medicine Show (A&M - 1984) appartiene all'esclusivissimo club dei dieci dischi che porterei con me il giorno in cui decidessi di ritirarmi sulla faticosa isola deserta. L'uso perfettamente calibrato delle tastiere, affidate a tal Tom Zvoncheck, vira il suono su binari classici, pur senza sacrificare le chitarre che continuano a mantenere una funzione portante, e aggiunge Creedence Clearwater Revival e la lezione della E Street Band all'elenco degli ispiratori. Tutto questo varrebbe poco o nulla se sotto non ci fossero dieci capolavori assoluti, esaltati da testi hard-boiled degni di un racconto di Jim Thompson, di un romanzo di Ellroy o di un bozzetto di Flannery O'Connor. La letteratura è infatti, assieme al cinema, l'altra grande passione di

Steve, divoratore di libri e assiduo frequentatore di sale cinematografiche. Dal riff definitivo di **Still Holding On To You** all'incendiaria **Burn**, dall'incestuosa **Daddy's Girl**, passando per **Bullet With My Name On It**, fino a una seconda facciata concept che mette in fila il blues stravolto della title track, il delirio elettrico di **John Coltrane Stereo Blues** e la classicissima **Merrittville**, nulla in quest'album scende sotto livelli di eccellenza. La produzione, affidata alle mani esperte di Sandy Pearlman (Blue Oyster Cult, Clash, eccetera), smussa le asperità degli esordi, stemperandone gli eccessi urbani in un'estetica da frontiera che raggiungerà un'altra apoteosi nel progetto parallelo dal nome Danny And Dusty. Pubblicato nel cruciale 1985, **The Lost Weekend** (Zippo records) è la cronaca semiseria di un cameratesco fine settimana ad altissima gradazione alcolica, trascorso da Wynn e Duck in compagnia di Dan Stuart e Chris Cacavas dei Green On Red e di Sid Griffin, Stephen McCarthy e Tom Stevens dei Long Ryders. Ristampato recentemente su CD, il disco in questione può a giusta ragione essere considerato uno dei momenti più rappresentativi del fenomeno Paisley Underground, anche se paradossalmente rappresenta già il superamento degli stili di un movimento, peraltro mai ufficialmente riconosciuto come tale dagli stessi artisti che a quello sono stati associati. Canzoni come **Song For The Dreamers**, **Baby We All Gotta Go Down** e **Down To The Bone** mischiano surreali racconti di confine, Stones e Dylan (da rilevare, al riguardo, la presenza dell'unica cover non banale di **Knockin' On Heaven's Door** della storia della musica americana), e sono il frutto saporitissimo di un lavoro a quattro mani fatto da Wynn e

Stuart, due autori in stato di grazia qui supportati da un supergruppo da favola. "In questo caso credo di poter parlare anche a nome di Danny (Stuart ndr.) se dico che di quell'esperienza entrambi non portiamo dentro molto di più di quanto effettivamente riusciamo a ricordare. Ma fu un momento molto selvaggio, condiviso con quelli che all'epoca erano davvero grandi amici. Tutte le nostre band di allora stavano vivendo il loro momento di gloria e questo generò una meravigliosa combinazione tra il sentirci giovani, selvaggi, molto sicuri di noi e qualcosa di più che ubriachi. Ci divertimmo tutti come pazzi cercando di impressionarci l'un l'altro con quanto eravamo bravi. Tutto questo generò un fine settimana incredibilmente divertente. Uscì fuori tutto senza sforzi, parlando per mezzo di note e di accordi e raccontando barzellette sotto forma di testi". Più o meno in contemporanea la A&M diede alle stampe **This Is Not The New Dream Syndicate Album...Live** (A&M - 1985), mini LP non disprezzabile, e interessante per gli estemporanei arrangiamenti pianistici di **Tell Me When It's Over** e **That's What You Always Say**, ma che al momento della sua uscita suonò un po' come un epitaffio dell'avventura del Sindacato. Alla fine del 1984, infatti, ai ferri corti con Precoda, e deluso dalla tiepida accoglienza ricevuta da **Medicine Show**, imputabile anche allo scarso supporto della A&M, Wynn aveva più o meno ufficialmente sciolto la band. "Karl e io iniziammo ad allontanarci durante le sessions di **Medicine Show**, e durante la tournée che ne seguì smettemmo proprio di parlarci. Fu molto triste, dal momento che eravamo stati davvero buoni amici, anche se una amicizia che si disintegra in questo modo non rappresenta niente di nuovo nella storia delle rock band. Karl riprese a studiare e conseguì il dottorato in letteratura inglese. Oggi insegna in un college in Virginia, e di tanto in tanto fa ancora dischi con una band chiamata **Last Days Of**

May". A quel punto Wynn, Walton e Duck, superato il momento di crisi, iniziano a *jam*mare con Paul B. Cutler, ex-chitarrista dei 45 Grave, ingegnere del suono al tempo dell'EP di esordio dei Syndicate, e già produttore di un altro capolavoro dell'epoca, quel **Gravity Talks** (Slash - 1984) con cui i Green on Red avevano urlato al mondo la loro presenza. Di questo periodo di transizione, comunque gravido di idee e di b-sides di tutto rispetto, si può trovare testimonianza nel postumo **3 Ω The Lost Tapes 1985-1988** (Normal - 1993), sorta di album abortito, da cui il titolo, nel quale si mettono in mostra **Here On Earth As Well**, **Running From The Memory** e la lunare **Lucky**. Rimesse in ordine le idee, la nuova line-up dà alle stampe **Out Of The Grey** (Big time - 1986), titolo emblematico per un album destinato a far discutere per come riesce a mettere in vetrina autentici capolavori (**Out Of The Grey**, **Forest For The Trees**, **Slide Away**, **Now I Ride Alone**, e su tutte l'immensa **Boston**), che finiscono però con l'essere penalizzati da una produzione un po' troppo "anni '80", e da suoni non sempre all'altezza. L'opinione che lo stesso Wynn ha del disco in questione è, a dire il vero, ben più severa. "Di sicuro la scelta di quel suono non fu intenzionale da parte mia, e a tutt'oggi **Out Of The Grey** è l'unico disco, tra quelli che ho inciso, che non mi piace più di tanto. A essere onesti, non lo reputo esattamente la mia migliore raccolta di canzoni, tanto che l'insoddisfazione al riguardo non si limita alla sua estetica. Non ci sono dubbi che sia caratterizzato da quel terribile sound anni '80 che praticamente tutti i dischi di quel periodo avevano. È possibile sentirlo sia negli album delle peggiori band mainstream, sia in quelli delle band più cool, come i REM, i Replacements e, beh, i Dream Syndicate. Era semplicemente il riflesso

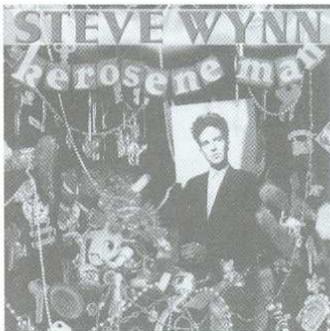
di come la gente (ma non io) pensava che i dischi dovessero suonare, e all'epoca era difficilissimo combattere questa visione dei produttori, degli ingegneri del suono e delle etichette discografiche in genere. Credo che le uniche band che riuscirono a sfuggire a questa impostazione siano state quelle che all'epoca erano indipendenti all'estremo, e che quindi non potevano economicamente permettersi suoni tanto pompati. Ecco perché i dischi degli Hüsker Dü, ad esempio, suonano così bene ancora oggi". La ristampa su CD effettuata dalla Normal non migliora granché le cose, ma aggiunge il 12", da tempo introvabile, di **50 In A 25 Zone** (e con lui le interessanti *out-takes* **Drinking Problem** e **Blood Money**), assieme a una serie di bonus track di altissimo livello (esemplari le cover di **Cinnamon Girl** e **Let It Rain**), per un ideale doppio LP di sicuro spessore. L'apporto di Cutler, dallo stile meno estroso ma più compiuto e quadrato rispetto a Precoda, in realtà compatta il suono della band, che dal vivo, eliminati gli eccessi degli esordi, arriva a raggiungere una piena maturità espressiva. Come risalta dal postumo **Live At Raji's** (Enigma - 1989), nella formazione a quattro le chitarre si intrecciano sapientemente senza disdegnare il feedback, mentre basso e batteria riempiono gli spazi e creano il tappeto ideale per la voce rinitica e gutturale di Wynn. Il seguito di **Out Of The Grey**, **Ghost Stories** (Enigma - 1988), dà conferma anche in studio dei progressi raggiunti. Complessivamente, le canzoni restano mezzo gradino sotto rispetto a quelle di **Medicine Show**, ma questa volta i suoni, grazie anche al misurato apporto del pianoforte dell'amico Cacavas, sono praticamente perfetti. In più, **The Side I'll Never Show**, **Loving The Sinner**, **Hating The Sin**, **I Have Faith** e una strepitosa **See That My**

Grave Is Kept Clean rappresentano vere e proprie gemme. Come anticipato, però, nell'esatto momento in cui i Syndicate sembrano aver trovato la quadratura del cerchio, l'incantesimo si rompe. Un po' perché in fondo è difficile mantenere la coesione quando non si riesce a uscire dalla dimensione del gruppo di culto; più verosimilmente, forse, per la scelta di Wynn di non restare legato a una band fissa. "In realtà, sentii semplicemente che avevamo ormai fatto tutto quello per cui eravamo nati; avevamo insomma compiuto la nostra missione, e qualunque cosa avessimo fatto da quel momento in poi sarebbe stato un ripeterci. Il nostro ultimo tour fu divertente, ma sentivo che cominciamo a sentirci stanchi della routine, e che probabilmente continuavamo a suonare insieme solo perché non sapevamo che altro fare. Eravamo comunque ancora amici e facevamo dell'ottima musica, così ho pensato che fosse meglio troncare in quel momento piuttosto che aspettare troppo a lungo e arrivare fino al momento in cui inevitabilmente le cose si fossero deteriorate. Se mi guardo indietro penso che abbiamo fatto la cosa giusta". Difficile dargli torto, pur con il rammarico che all'epoca colse chi li considerava una delle poche cose buone espresse dagli anni '80. Comunque sia andata, l'eccitante avventura dei Dream Syndicate giunse al termine praticamente in concomitanza con il crepuscolo del decennio, lasciando ai posteri una mezza dozzina di album imperdibili, un numero significativo di canzoni che, a quindici e più anni di distanza, mantengono ancora una freschezza e una pregnanza non comuni, e un background di non poco conto per l'avventura solista di Wynn. Ma questa, come potete leggere a parte, è un'altra storia...

STEVE WYNN - Gli album solisti e il progetto Gutterball

Steve Wynn Kerosene Man Rhino 1990 *****

Inevitabilmente ancora legato allo stile dei Dream Syndicate, dai cui archivi recupera tra l'altro un paio di brani inediti da urlo come **Killing Time** e **Here On Earth As Well**, **Kerosene Man** rappresenta un secondo esordio con i



controfocchi. Con l'aiuto di ospiti eccellenti, dal bassista di Lou Reed Fernando Saunders in **The Blue Drifter**, all'amica di sempre Johnette Napolitano che duetta con lui in **Conspiracy Of The Heart**, Wynn confeziona un album che, con un po' di sforzi promozionali, avrebbe potuto dire la sua perfino nelle impervie

classifiche USA. Restano infatti memorabili anche **Tears Won't Help**, il perfetto singolo di Carolyn, **Something To Remember Me By** e la monolitica **Younger**, vitaminizzata dalla 'lunatic fringe-guitar' di Howe Gelb.

Steve Wynn Dazzling Display Rhino 1992 **

La produzione (Joe Chiccarelli) e i musicisti fissi (Walton, Jarvis e Maché) continuano a essere quelli di **Kerosene Man**. Pure gli ospiti sono numerosi e importanti (su tutti le Bangles), ma a distanza **Dazzling Display** si fa ricordare come il lavoro più debole dell'intera produzione solista. Poche idee, e un po' confuse, portano a un album involuto, con brani che faticano a sopravvivere al tempo che passa. Steve gioca con l'elettronica e con la manipolazione dei suoni, ma più che altro mette nel piatto il poco che evidentemente in quel momento ha da dare. Da ricordare restano **Drag**, l'easy pop di **Tuesday** e l'elettricità della monolitica **405**, ma è troppo poco per gli standard a cui siamo stati abituati.

Gutterball Gutterball Mute 1993 *****

A cavallo tra il secondo e il terzo album solista, Wynn, a conferma della sua inquietudine artistica e di un approccio totale alla musica, recluta Bryan Harvey e Johnny Hott degli House Of Freaks, Stephen McCarthy dei Long Ryders e Bob Rupe dei Silos, dando vita a una sorta di Traveling Wilburies del garage rock. Il suono che viene immortalato sull'omonimo album di esordio di questo "super-gruppo minore", comunque meno estemporaneo di quanto possa sembrare, è inevitabilmente elettrico e live-oriented; deve parecchio ai Crazy Horse, e mette in vetrina, su tutte, **Trial Separation Blues** e **Lester Young**. Play it loud.

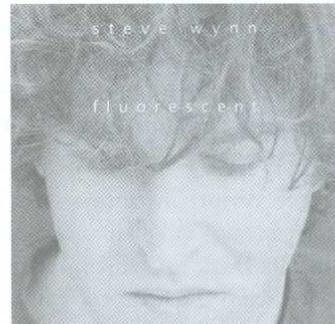
Steve Wynn Fluorescent Brake out 1994 *****

La ripresa, dopo il mezzo passo falso di **Dazzling Display**, è immediata, e il nuovo album si dipana attraverso suoni morbidi e impetuosità da pennellate elettroacustiche. Pop e ballate si spartiscono i riflettori di un disco prodotto questa volta in punta di piedi, nel quale Wynn scopre nuove strade lungo il suo percorso artistico. L'elettricità e le dissonanze restano un ricordo, mentre emergono il folk di **Carry A Torch** e **Follow Me** e il bubble-gum di **Collision Course** e **Carelessly**. Da ricordare anche la pianistica **Never**

Ending Rain, che chiude bene un buon disco.

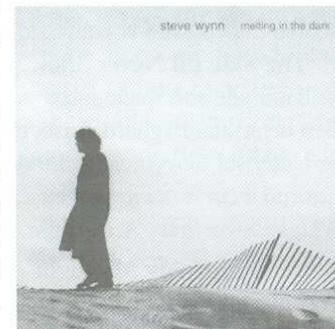
Steve Wynn Take Your Flunky And Dangle Return To Sender (mail order only) 1993 *****

Giusto per aumentare la confusione in una discografia già di suo non proprio lineare, nel corso della tournée di **Fluorescent** viene messa in vendita una raccolta di *outtakes* in edizione limitata, impacchettata in un'elegante confezione cartonata. Non si tratta comunque solo di un bel gadget, ma di un'interessante collezione di brani suonati con vari musicisti (da Mark Walton a John Convertino, da Robert Mache a Chris Cacavas), e rimasti fuori dai primi tre dischi. Ricordiamo **Animation**, le due versioni di **Gospel**, e una splendida **How's My Little Girl** che, non a caso, verrà poi ripresa anni dopo per **Sweetness And Light**.



Steve Wynn Melting In The Dark Off World 1995 *****

Assieme a **Kerosene Man** rappresenta probabilmente il vertice dell'avventura solista. Lasciate a casa le chitarre acustiche e chiusi nell'armadio i mandolini e le spazzole, Wynn recluta i Come nel ruolo di backing band, e mette in fila undici brani sporchi e abrasivi come da tempo non faceva. **Shelley's Blues Pt. II**, con il suo riff circolare, è un singolo nato, **What We Call Love** è incalzante e melodica per quanto è possibile esserlo in tale contesto, mentre il sadomasochismo ostentato di **The Way You Punish Me** riporta diretto ai giorni del vino e delle rose. Chiude l'album una title track obliqua e quasi dissonante, che rimanda ad alcuni storici duetti chitarristici di cui Steve si è sempre detto grande estimatore, come quelli tra Ornette Coleman e Don Cherry, Gary Duncan e John Cipollina, o Tom Verlaine e Richard Lloyd.



Gutterball Weasel Brake Out 1995 **

Come era prevedibile, con la seconda prova cambia ben poco a livello di suono. Le canzoni sono però più deboli e ripetitive (si lasciano ricordare solo **Transparency** e **Your Best Friend**, e ben poco altro). Nel complesso resta a posteriori l'impressione di un lavoro un po' raffazzonato, nel quale la giustificazione di un approccio low-fi non è sufficiente a spiegare un'estetica troppo dimessa.

Steve Wynn The Suitcase Sessions Return To Sender (mail order only) 1996 ***

Visto il positivo riscontro di **Take Your Flunky...**, l'attivissima **Return To Sender** rilascia, con il benessere dell'artista, un altro interessante oggettino rivolto a placare gli appetiti degli irriducibili. Andando oltre l'ottica del puro fan, i motivi di interesse di questa raccolta sono invero molteplici, a partire dalla presenza di sei can-

zoni nate dalla collaborazione con gli Eleventh Dream Day, altro gruppo di culto della scena anni '90 con non pochi punti di contatto con i Come. Tra queste segnaliamo le versioni differenti di **Why** e **The Way You Punish Me**, mentre **This Deadly Game** finirà sul disco successivo. A proposito dei Come, troviamo anche tre brani che vanno a completare definitivamente la collaborazione che aveva portato a **Melting In The Dark**, e tra i quali spicca una tiratissima versione di **Venus**. Completano il quadro **The Blue Drifter** e una devastante **John Coltrane Stereo Blues** di quindici minuti (!!!), entrambe registrate dal vivo a Oslo durante la tournée in compagnia di Chris Brokaw, Thalia Zedek e di un redivivo Dennis Duck.

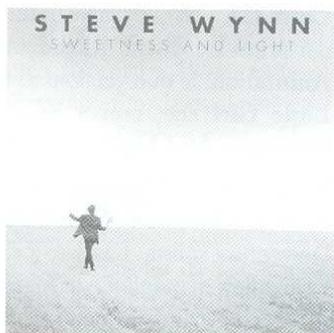
Steve Wynn Sweetness And Light Zero Hour 1997 ****

Suggerendo l'ipotesi di una curiosa alternanza, il seguito di **Melting In The Dark** è un album solare e

lievemente psichedelico, caratterizzato dal recupero di un pop sixties tipico di gruppi come i Kinks (ottima al riguardo la cover di **This Strange Effect**). Dopo l'oscurità dell'album precedente, insomma, è come se Wynn volesse mettere l'accento sulla dicotomia della sua anima, che già sapevamo divisa tra buio e luminosità (come dimenticare la confessione di **The Side I'll Never Show?**). È comunque anche il disco in cui la band alle sue spalle inizia ad assumere una fisionomia stabile e ben delineata. E, guarda caso, come agli esordi è ancora una donna, la batterista newyorchese Linda Pitmon ex Zu-Zu Petals, il perno attorno a cui ruota il progetto. Tra i brani originali spiccano **Black Magic**, **Sweetness And Light**, **How's My Little Girl** e **Ghosts**.

Steve Wynn My Midnight Blue Rose 1999 ****

A conferma di quanto si diceva, ecco che il capitolo seguente è nuovamente oscuro e notturno, e registra addirittura un'inedita influenza di certo soul di stampo Motown, allargando così l'orizzonte dei gusti musicali di un artista che non smette di ascoltare musica e di mettersi in discussione. La mezzanotte di Steve ha il colore bluastro di un disco letteralmente spaccato a metà: da una parte cinque tra i brani migliori mai scritti dal nostro (il glam di **Nothing But The Shell**, la maliziosa **My Favourite Game**, **In Your Prime**, **My Midnight**, **The Mask Of Shame**); dall'altra canzoni invece inaspettatamente insipide ed involute. Le prime copie dell'album sono state rilasciate in formato di doppio CD, e contengono un live registrato in Belgio nel corso della tournée precedente, che testimonia la crescita e l'acquisita personalità dello Steve Wynn Quartet.



18

Steve Wynn Pick Of The Litter Glitterhouse 2000 ****

Altro giro, e altra pioggia di inediti "for fans only". In realtà brani come **James River Incident**, **The Air That I Breathe**, la versione elettrica di **Smoke From A Distant Flame** e la devastante cover di **Why Does Love Got To Be So Sad** di Derek And The Dominoes meriterebbero una platea ben più ampia dei mille fortunati che nella prima edizione sono riusciti ad accaparrarsi l'oggettino in questione.

L'INTERVISTA

Ho incontrato Steve in un fresco pomeriggio primaverile.

Incredibile a dirsi, conosce "Late For The Sky" e la cosa mi stupisce non poco. Poi durante l'intervista mi ricordo di avergliene consegnata una copia un paio di anni fa, durante un concerto al Binario Zero. Abbracci e pacche sulle spalle, mi tratta subito come se fossi un suo vecchio amico. In fondo è così: non abbiamo tutti il medesimo ricordo degli album dei Dream Syndicate?

Qual è stata la decisione che ti ha portato a fare un disco come *Here Come The Miracles*, una sorta di ritorno al tuo ruvido passato, dopo alcuni lavori decisamente pop e un po' annacquati come il precedente *My Midnight*?

My Midnight è stato un progetto più grande con una produzione molto più grossa. Di solito, dopo avere fatto un disco mi muovo nella direzione opposta a quella appena conclusa. Volevo fare un disco più diretto, più live. Mi piace la mia musica vecchia ma amo anche ciò che faccio ora. Sono molto felice di questo disco, ho cercato di combinare gli strumenti a corda, il corno e le tastiere con il sound di una rock band live, e sono stato molto felice del risultato. Non voglio mai rifare uno stesso disco due volte. Questa volta ho voluto un disco più garage, trash come sono le mie radici. Mi viene molto naturale fare questo tipo di musica, ce l'ho nel sangue, mi viene facile e per facile non intendo certo dire che lo faccio male. Credo che sia per questo che il disco suona in

modo così naturale. Non stavo sperimentando nulla, aspettavo solo che succedesse qualcosa.

Quanto hanno influito l'ambiente e le persone di Tucson sul risultato finale del disco?

È buffo! S^... l'ambiente di Tucson ha influenzato il disco, ovvio. Lì la vita è diversa, è tutto più tranquillo, rilassato e naturalmente tutto ciò serve a rilassare noi stessi. Il cibo messicano è buonissimo. Volevo atmosfere diverse, volevo cose diverse da NY dove è molto più duro e professionale. Questa volta volevo un ambiente più... giocoso. Ho fatto una buona scelta. Ho lavorato con Craig Schumacher e lo stile che lui conosce per lavorare è quello di abbandonarsi al caso, perché questo è lo scopo della canzone. Craig ha messo cose nuove... È stato bello.

Il disco rispecchia anche la tua lunga ed estenuante attività live, le canzoni sono molto immediate e prive di fronzoli. Sembra che tu abbia di nuovo una band stabile o è solo una sensazione che deriva dal mood delle canzoni?

Beh... è la mia band live, eccetto per Chris Cacavas gli altri fanno parte del gruppo. E anche se Chris non è nella band adesso, abbiamo suonato insieme moltissime volte e per molti anni, quindi è naturale che il suono sia quello di una band live. Non tutti faranno il tour perché molti hanno un progetto personale. Chris sta facendo un solo album, così come altri. Non sarò comunque solo, suo-

neranno David Castro e un nuovo chitarrista...

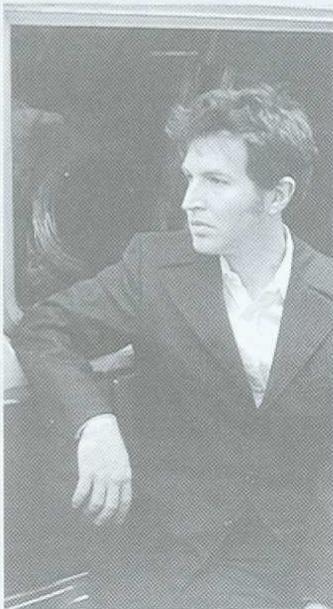
Quali sono i dischi o i gruppi che ti hanno influenzato in questo lavoro?

È divertente! I dischi che ho ascoltato l'anno scorso non hanno nulla a che vedere con me, il mio preferito è stato quello dei Primal Scream, bellissimo! Poi il disco dei Broadcast, straordinario. Sono stato influenzato da altre cose forse, ma inaspettate, ad esempio questo disco di D'Angelo, poi i Giant Sand, certamente. Ma questo album non credo abbia subito particolari influenze musicali, direi che è stato influenzato soprattutto da me, dalle persone che ho conosciuto, infatti è quello in cui mi sento maggiormente me stesso. Potrei raccontare delle influenze che ho subito per *My Midnight*, ma non per questo disco!

Ci spieghi qualcosa riguardo al tuo peregrinare continuo fra un'etichetta e l'altra? In che cosa ti rispecchia ora la Blue Rose?

Credo che questo sia il mio terzo album alla Blue Rose. Ho avuto etichette diverse in paesi diversi e credo sia normale. La Blue Rose è fantastica! In realtà è solo un ragazzo tedesco, amante della musica, la sua filosofia è semplice, gli piaci ti pubblica, non gli piaci non ti pubblica! Bello! Gestisce grandi artisti! È una buona etichetta per i cantautori. La Blue Rose, è molto più americana di qualsiasi vera etichetta americana! È vero! Sai, può essere difficile avere un contratto fra un artista e

un'etichetta entrambi americani. Non in tutti i casi ma in alcuni sì! L'America è strana. Io mi sento più conosciuto in Italia che in America in base all'attenzione che viene data alla mia



musica, ma vendo molti più dischi in America che non in Italia perché è molto più grande! È un posto strano e buffo per essere musicista! Molta gente compra i miei dischi, ma proprio per via delle sue dimensioni è difficile trovare un modo d'incontro, non puoi fare un concerto nel mezzo del paese... Nelle grosse città va sempre bene, NY, Boston, San Francisco, ma nei territori di mezzo, scordatelo! Sono felicissimo di essere conosciuto in Italia perché è un paese di cui sono innamorato. Mi piace tutto davvero, il cibo, le conversazioni, le emozioni... Ogni luogo ha le sue caratteristiche, ma qui è diverso puoi starci un'ora e avere l'impressione di esserti fatto un nuovo amico. Insomma mi piace venire qui... mi piace suona-

re nelle città ma anche nei paesi più piccoli.

Questo ritorno alle radici, al suono dei Dream Syndicate, sarà la tua direzione anche per il futuro?

Non so cosa sarà del mio prossimo disco... Amo fare cose sempre diverse, non me la sento di prendere una direzione, solo quando comincerò a lavorare saprò cosa starà per succedere. In questo disco c'è un inizio molto anni '80 ed è una cosa che ho voluto. Volevo un'apertura molto forte che facesse pensare... "Ma cosa sta succedendo qui?" Volevo che la prima canzone dicesse... "Preparati, si parte!"

Non ti trovi più a tuo agio fra le dilatazioni chitarristiche rispetto alla canzone da tre minuti con una struttura più prevedibile?

Mi sento bene in entrambe le dimensioni, sia nelle canzoni brevi che nelle improvvisazioni, c'è bello e brutto in ogni cosa. Mi piace l'improvvisazione ma anche le classiche canzoni pop stile Motown, Carole King... allo stesso tempo mi piace l'acid garage. E credo che questo disco più di ogni altro metta in risalto i diversi aspetti.

Era tua intenzione fare un album doppio oppure ti sei trovato alla fine con tante canzoni e hai voluto proporle tutte quante?

Ho tenuto tutte le canzoni, lo faccio quasi sempre. Per esempio le canzoni di *Pick Of The Litter* (l'album uscito nel 1999 e distribuito solo attraverso il mailorder della Glitterhouse, ndr) non le avrei potute mettere in *My Midnight*. Sono andato allo

studio avevo più o meno venti canzoni, dodici sul disco stavano bene insieme, sembrava un album doppio! E questo alla fine è diventato veramente un album doppio.

Quali sono i miracoli?

È legato all'ultima sera di lavorazione. Eravamo io, Craig e Chris... C'era la notte, le emozioni, l'atmosfera, la tequila, ci siamo detti "Bene, ora riascoltiamo e vediamo cosa ne è uscito...", quello è stato il miracolo.

Esiste ancora materiale inedito dei Dream Syndicate? Ti interessa pubblicarlo?

Per l'estate è prevista l'uscita di una versione rimasterizzata, revisionata e ricostruita di *The Days Of Wine And Roses*. Ecco, non credo che questo ultimo mio disco sia uguale alla produzione dei Syndicate di *Roses*, ma credo esista un feeling fra loro, come se fossero molto vicini. Quando fai dischi per molto tempo, aspiri a fare sempre meglio, spesso però capita che si esageri e il risultato non è incoraggiante. In questo disco ripeto, non stavo sperimentando, stavo solo aspettando. Spesso mi capita di fare dischi e alcuni miei fan non li amano. Sono certo invece che in questo caso chi ama la mia musica possa apprezzare davvero questo lavoro. E la cosa mi fa molto piacere.

*Pier Angelo Cantù
(un grazie particolare alla passione e all'impegno di Anna Penati)*